

Matteo Tommaso Landi

ALL'ALBA
DI UN GIORNO MAI NATO

EDIZIONI
DEL FARO 

Matteo Tommaso Landi, *All'alba di un giorno mai nato*

Copyright© 2026 Edizioni del faro

Gruppo Editoriale Tangram Srl

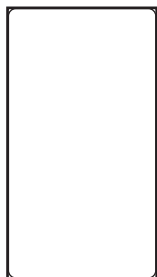
via dei Casai, 6 – 38123 Trento

www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: febbraio 2026 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-558-1

Cover Graphic Design by solanixy



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*A mia madre, al mio amico Filippo
e a chiunque prenda un libro in mano
e si trovi a pensare
che era da un po' troppo tempo
che non ne leggeva uno.*

ALL'ALBA
DI UN GIORNO MAI NATO

2024, ODISSEA A TORINO

a Ennio Flaiano

GIOVEDÌ 11 APRILE

Era successo tutto troppo in fretta e al momento sbagliato, come al solito. Era iniziato come uno scherzo, il solito a cui nessuno crede: sarebbe stato troppo da stupidi. Quel giorno invece, un alieno era veramente atterrato a Torino.

Più precisamente, aveva deciso di parcheggiare il disco volante nel giardino di fronte a Porta Nuova, quello dove, se una persona è seduta su una panchina, è o un pensionato o uno spacciatore. La gente si era vista arrivare, quasi all'improvviso, un enorme oggetto sferico che aveva planato dolcemente tra le aiuole poco fiorite alzando un leggero velo di polvere. Pian piano tutti i torinesi, vinti dalla noia e dall'insistenza degli amici, si erano recati in corso Vittorio per osservare quella che non poteva non essere una bufala. L'unico dettaglio era che il disco volante si trovava veramente lì.

Nel giro di una mezz'ora, tutte le strade di Torino erano state invase da migliaia di persone; ovunque il traffico era bloccato ed era impossibile proseguire, se non a piedi. Me n'ero accorto ben presto quando, già in ritardo per l'università, il tram si era fermato per venti minuti su via Mada-

ma Cristina. L'irritazione, insieme alla curiosità, cresceva man mano che le macchine provavano manovre azzardate in contromano o sui marciapiedi; inevitabilmente tutti finivano con l'unirsi al coro di clacson che aveva attirato i negozianti sul corso. La nebbia pallida, proveniente dal Po, sembrava rimbalzare sui muri e contribuiva a creare un'atmosfera di mistero. Dopo alcuni minuti le porte del mezzo si erano aperte e l'autista, impossibilitato a proseguire e curioso di capire cosa stesse succedendo, aveva fatto scendere tutti noi passeggeri in strada. Rassegnato ormai all'idea di non poter andare a lezione, nel giro di dieci minuti ero già al tavolo della cucina del mio amico Filippo, che abitava proprio lì vicino. Commentavamo lo strano fatto davanti a una tazza di caffè bollente, guardando fuori dalla finestra. Una fiumana umana colonizzava ogni angolo della strada. Le uniche occasioni in cui avevamo visto qualcosa di simile erano le vittorie dell'Italia ai mondiali e agli europei. Come in quelle occasioni, la gente sentiva di voler far parte di qualcosa di grande. Si respirava più ottimismo e meno smog del solito.

«Vedrai, è la solita trovata pubblicitaria – ribadiva scettico Filippo – Non so come la gente possa farsi fregare in questo modo. Nel 2023 se qualcosa di alieno fosse sceso dal cielo, come minimo ne avrebbero dato notizia in meno di tre minuti cronometrati.»

Io scuotevo la testa, consapevole della sensatezza del discorso del mio amico, ma malinconico: per una volta, avrei tanto voluto poterci credere. Nel frattempo un uomo, uno straniero che vendeva giornali al semaforo davanti alla stazione, avendo assistito da vicino all'atterraggio, raccontava

la sua versione mentre veniva portato in trionfo per tutto il corso e la gente, rivolgendosi a lui, lo chiamava “maestro”. Guardavamo increduli le persone che, per cercare una visuale migliore, avevano scalato i pullman e i tram come in un’enorme giungla urbana, quando il telefono di Filippo aveva squillato. Era Matteo, uno dei nostri amici più stretti, che chiedeva di aprire il portone. Avevamo capito subito la portata della notizia che stava per darci dal fatto che sul suo viso fosse assente il solito sorriso benevolo. Era in condizioni disperate, coperto di lividi e con i vestiti strappati. Ci aveva comunicato, ancora incredulo, di aver visto il disco volante atterrare e una faccia viola sporgersi dal “finestrino” e sbadigliare. Anche lui stava andando a lezione e si trovava proprio alla palina del bus di fronte a Porta Nuova; aveva cercato di avvicinarsi ma era stato spintonato e strattonato dalla folla, fino a ritrovarsi lontano.

«Anche se l’ho visto solo per un istante, quel viso era straordinario, ispirava fiducia – aveva detto, in lacrime – È l’alba di una nuova era, di amicizia, di amore, me lo sento.»

Driin. Questa volta, a suonare, era il mio telefono: i miei amici Eugenio e Lorenzo, nel bel mezzo di un seminario universitario sulle graminacee in serra, strillavano di sintonizzarci sul primo telegiornale possibile. Filippo aveva cercato il telecomando della piccola televisione in cucina, mentre io mi prodigavo nell’applicare dell’acqua ossigenata sul labbro sanguinante di Matteo.

«Interrompiamo il consueto palinsesto per darvi una notizia eccezionale» aveva urlato il conduttore, fin troppo eccitato.

«Se interrompono *Unomattina* dev'essere una cosa seria» aveva esclamato Filippo, assorto nei suoi pensieri.

«Un oggetto volante, presumibilmente alieno, è atterrato stamattina, alle ore 08:26 nel pieno centro di Torino, causando la paralisi del traffico e il caos in città. Le autorità sono già intervenute sul posto, mettendo rapidamente in sicurezza la zona in attesa di un primo contatto con la civiltà del nuovo mondo. Segue il collegamento con il nostro inviato.»

La realtà che emergeva da quelle immagini aveva un che di drammatico: il cordone di polizia faceva fatica a respingere gli assalti di una folla che rivendicava per sé la novità e in diverse parti sembrava sul punto di cedere. Il collegamento video era decisamente traballante e l'inviato veniva spintonato qua e là, incapace di mettere in fila più di quattro parole di senso compiuto, complice anche la ricerca disperata del parrucchino caduto chissà dove.

Eravamo tutti sconvolti: nessuno osava proferire parola, mentre il caffè, bevuto a metà, si freddava nelle tazzine. Nel giro di poco ci eravamo salutati e ognuno era tornato a casa propria.

Quel giorno, nessuno sarebbe stato disponibile per fare nulla. Cercare di arrivare davanti all'ufo era impensabile, tanto valeva seguire gli aggiornamenti seduti comodamente sulla poltrona nel soggiorno. Sulla strada di casa, lontano dal centro della città, avevo visto a lato della strada una strana scena: da una parte c'era un testimone di Geova che, urlando a squarciagola, tentava di convincere i passanti a convertirsi "prima che fosse troppo tardi". Dall'altra invece, una vecchietta, doveva essere sulla set-

tantina, regalava tulipani ai passanti. Mi piacevano i tulipani. Ne avevo preso uno con i petali rossi, che sulla punta sfumava in un giallo ocra, da portare a casa per farmi compagnia.

VENERDÌ 12 APRILE

La città, ieri notte, era divisa in due: da una parte la gente che festeggiava, convinta di un brillante e radioso avvenire. Dall'altra il resto della popolazione, barricato in casa in attesa di un'improbabile quanto possibile distruzione di massa. Entrambe le fazioni avevano abusato di alcol, producendo un sensazionale profitto per i supermercati di zona. Tutti, me compreso, si erano svegliati con il jingle che preannunciava notizie straordinarie e in tempo reale sulla "faccenda aliena". Pare che l'autore, uno stagista fino ad allora incaricato di fare caffè al ginseng, fosse stato pagato una fortuna e si fosse licenziato dopo aver consegnato quei sette fastidiosissimi secondi di note metalliche.

La notizia era di quelle importanti: l'alieno era sceso dall'apparecchio e aveva chiesto, in un italiano macchinoso, ma corretto, un incontro con il sindaco. Aveva rassicurato la popolazione sulle sue intenzioni pacifiche e aveva detto di chiamarsi Xenios. Dopodiché era salito in macchina con il prefetto ed era stato scortato verso il palazzo comunale. Seguivano diversi video amatoriali che ritraevano la creatura: figura alta, muscolosa e viola, completamente viola. Aveva le fattezze di un uomo, ma non lo era: gambe e braccia più lunghe del normale, vene bianche e vi-

stose e una chioma semovente che arrivava all'altezza delle spalle, anch'essa bianca.

La giornata era trascorsa nella trepidante attesa di aggiornamenti. Nessuno era andato a lavorare, tutti cercavano di comportarsi normalmente tenendo sempre a portata di mano un televisore o una radiolina. Il telegiornale di mezzogiorno aveva riportato una nutrita serie di crisi isteriche in seguito allo scaricarsi delle batterie dei dispositivi portatili.

Quel giorno, verso le diciannove, avrei dovuto vedere Benedetta, la mia fidanzata e mi avviavo spedito verso casa sua in tangenziale. All'improvviso, quando su tutte le auto era stato sparato a massimo volume l'odiosissimo motivo, tutti avevano frenato e si erano fermati in mezzo alla carreggiata. L'alieno era stato ricevuto dal sindaco e dal governatore e, dopo un lungo colloquio tenutosi a cena in un ristorante, era stato reso noto che Xenios aveva apprezzato molto gli agnolotti al sugo d'arrosto, che si sarebbe intrattenuto per almeno sei mesi sulla terra, che aveva intenzioni pacifiche e che avrebbe soggiornato, per ragioni di sicurezza, in una località segreta e riservata nel cuore di Torino. Le sue intenzioni e lo scopo del viaggio rimanevano tema di speculazione tra le testate giornalistiche, nulla di ufficiale era stato divulgato.

Dall'interno dell'abitacolo della mia macchina, avevo sentito un boato di gioia tutto intorno a me e, senza rendermene conto, mi ero ritrovato a ballare con perfetti sconosciuti in mezzo alla strada, tra le macchine ancora accese. Non sapevamo bene cosa stessimo festeggiando, ma l'euforia era irresistibilmente contagiosa.

DOMENICA 14 APRILE

Quel giorno, per la prima volta, avevo visto il disco volante. Le autorità avevano recintato il parchetto in cui era parcheggiato e facevano passare la gente dietro pagamento di un euro, cifra che sarebbe stata devoluta interamente ad attività di volontariato per soccorso animali abbandonati. L'alieno aveva acconsentito di buon grado.

Mi ero portato dietro il mio amico Mattia, così da avere qualcuno con cui parlare nell'attesa della chilometrica fila. Tutti aspettavano ordinatamente il proprio turno, nessuno cercava di scavalcare o di bloccare la fila. Arrivati di fronte al velivolo mi sentivo commuovere di fronte a tale magnificenza, pensando a come la nostra vita sarebbe potuta cambiare: cure per le malattie, avanzamento tecnologico, forme di arte inimmaginabili... salvo poi venir riportato alla realtà da un fastidioso gruppo di persone alla ricerca della posa più adatta per far comparire in foto, allo stesso tempo, labbra, fondoschiena e ufo. Scuotendo la testa, mi ero allontanato dando fondo al mio buddhismo italiano, ammirando la miriade di neon che contornavano l'apparecchio riflettendosi sui vetri delle case circostanti. Avevamo preso una birra in un negozietto poco distante, dove Mario, un pakistano di nostra conoscenza di taglia portatile, ci aveva messo al corrente dei recenti miracoli verificatisi in seguito all'apparizione: il nostro amico giurava di aver visto due donne cadere in trance a terra svenute (solo dopo si era scoperto che erano rimaste incinte) e tre invalidi alzarsi e camminare. Avevamo finito la birra e ci eravamo avviati verso casa, fiduciosi più che mai nel futuro.

MERCOLEDÌ 17 APRILE

La situazione era gradualmente tornata sotto controllo, così come la gente al lavoro e gli studenti nelle scuole. Tutti però, non perdevano mai di vista lo smartphone e i televisori rimanevano costantemente accesi. Un continuo brusio ci teneva sempre connessi all'etere. Era circa mezzogiorno, quando le agenzie di stampa avevano dato in pasto alle rotative due notizie: uno era un articolo che verteva su "dieci curiosità che forse non sai sull'alieno", l'altro parlava della partecipazione quella stessa sera dell'alieno, in veste di ospite onorario, a un grande concerto organizzato al Teatro Regio. Un sito ufficiale riportava inoltre la possibilità di vedere dal vivo l'alieno e farsi fotografie con lui, previa una lunga attesa nello spazio antistante il teatro. Non avendo piani per la serata, avevo convinto il mio amico Paolo a venire con me. Ovviamente, essendo arrivati religiosamente in ritardo come al solito, la possibilità di riuscire a incontrare o anche solo vedere Xenios era bassissima. Consapevoli di questo, eravamo corsi ad arrampicarci su un albero, moderni Zacchei davanti al nostro Cristo alieno. Dalla nostra postazione sopraelevata eravamo finalmente riusciti a osservarlo, in tutta la sua viola magnificenza. La creatura, vestita solamente con un indumento nero e scortata dalla sicurezza, si mostrava gentile e disponibile verso chiunque, firmando autografi e prestandosi a centinaia di richieste di foto. A un certo punto, qualcuno gli aveva portato un microfono, collegato alle casse esterne del teatro.

«Colgo l'occasione nell'istante attuale per porgere i miei ringraziamenti subitanei alle autorità di questo paese in questione – aveva esclamato con voce calda e sicura

– Questa stessa notte ho assistito a uno spettacolo sonoro incredibile, al quale le mie stesse orecchie non credevano. Continue onde sonore hanno composto nella mia coscienza pensieri di armoniosa grandezza e grande armonia, fino a farmi gocciolare, dai bulbi oculari, liquido salino a dimostrazione del mio sconvolgimento emotivo.»

Insomma, si era commosso ascoltando le note dell’Inno alla gioia di Beethoven, e come dargli torto? Durante tutto il discorso però l’attenzione generale era stata catalizzata dalle sue ciocche di capelli bianchi che ondeggiavano in aria, fremendo per l’eccitazione, per poi ricadere dolcemente sulla nuca.

«Voi esseri umani avete conseguito la conquista del piacere artistico libero da costrizioni d’utilità, d’animo e di corpo. Non è grandiosa e immensa la musica? La melodia è in grado di arricchire l’animo, purificandolo, e costituisce il punto apicale della vostra cultura.»

Urla di gioia e di approvazione si erano levati dalla folla festante, persino da un gruppo di vecchietti piemontesi, appostati strategicamente su alcune panchine laterali, che esprimevano il loro assenso con una serie di “boja faus”, annuendo l’un l’altro. Chiunque, forse per la prima volta, sentiva di far parte fraternamente del genere umano, senza distinzioni; anche chi Beethoven l’aveva sentito nominare al massimo in qualche quiz televisivo prima di cena. Il viso sorridente e sereno di Xenios non si era scomposto nemmeno quando la consapevolezza di dover restare ancora a lungo con quelle persone aveva raggiunto la sua mente. Anche io ero felice, quella sera. Nemmeno l’ipocrisia di una folla opportunistica era in grado di urtarmi.

GIOVEDÌ 25 APRILE

A due settimane esatte dal suo sbarco sul nostro pianeta, Xenios era stato protagonista di un particolare avvenimento che aveva diviso l'opinione pubblica. Essendo circondato da un'aura di semi-divinità, l'alieno era stato monopolizzato e portato in giro dalle Istituzioni in lungo e in largo. Proprio durante una di queste occasioni, una cena di gala organizzata da un ente benefico, la creatura era stata omaggiata di un cestino pieno fino all'orlo di specialità e prelibatezze costosissime, in grande quantità.

«Più che un cestino sembrava una barca, non ho mai visto così tanto caviale, lingue al verde, lenticchie e ostriche tutte insieme» aveva detto Francesco, un cameriere di mia conoscenza che lavorava in quel ristorante, sovrastimando il valore dei legumi.

«Ha bofonchiato qualche strana formula per ringraziare, ha sorriso per alcune foto e ha messo il cestino per terra.»

Si era venuto poi a sapere che l'alieno, che non sembrava avere bisogno di mangiare o bere, aveva omaggiato alcuni senz'atetto del parco del Valentino e cani randagi del prezioso contenuto del cestino. Pare che un ragazzo, passando di lì per caso, avesse voluto ritrarre la scena con il suo telefonino, per poi pubblicarla sui social, riscuotendo grande clamore: per alcuni il gesto era stato lodevole, per altri la creatura avrebbe dovuto mostrare un maggiore apprezzamento per un regalo di quel tipo, realizzato appositamente per lui. Per altri ancora, probabilmente una frangia anarchica, Xenios era un esempio di come abbattere il

capitalismo e combattere i potenti. Una quantità enorme di messaggi e commenti era stata lasciata sotto a quella fotografia, per lo più persone che si azzuffavano virtualmente per il puro gusto di farlo, perdendo completamente di vista la discussione in sé.

Le dichiarazioni del diretto interessato non erano tardate ad arrivare: braccato e interpellato da un gruppo di giornalisti durante la sua solita passeggiata delle quattro del mattino, l'extraterrestre aveva replicato: «Porgo una gran quantità delle mie scuse a tutte le persone che possono essersi sentite offese dalle mie gesta. Traendo una quantità bastevole quanto basta di energia prodotta dal mio medesimo corpo, non abbisogno di introdurre all'interno del suddetto alimenti di cibo di alcun tipo, se non per il gusto di farlo. Gli elementi ai quali ho donato l'oggetto incriminato possedevano un'acuta e autentica fame da lupo, come dite voi. Non sarei mai arrivato a compire l'impresa per me impossibile di consumare tutti quegli ottimi prodotti. Buona esistenza.»

Nonostante qualche caso isolato, tutti eravamo rimasti ampiamente soddisfatti dalla spiegazione di Xenios, approvando al bar la mozione che lo bollava come una creatura saggia e gentile.

VENERDÌ 17 MAGGIO

Quel giorno, per la prima volta, avevo avuto una conversazione faccia a faccia con Xenios. Ricordo perfettamente la scena: era una di quelle giornate dove il sole primaverile inizia a cedere il passo a quello estivo; la temperatura

era semplicemente perfetta, proprio come il cielo, dipinto in ogni suo punto di un azzurro intenso. Stavo finendo la mia solita passeggiatina postprandiale, in giro tra le bancarelle di libri usati della città, cercando disperatamente di digerire un piatto di pasta troppo abbondante, quando all'improvviso l'avevo visto: era seduto a un tavolino di un bar su corso Dante, placido davanti al suo *bicerin*. Aveva cambiato abbigliamento: portava una camicia di lino bianca, con dei pantaloni due taglie più grandi dello stesso materiale e colore, insieme a spessi occhiali da sole, sui quali la città si rifletteva in tutto il suo fervore.

Stupito nel vederlo da solo, mi ero avvicinato e, sedendomi al tavolino accanto al suo, avevo accennato un timido saluto, al quale l'alieno aveva ricambiato con un sorriso. Nonostante nei giornali non occupasse più la prima pagina con titoli a caratteri cubitali, continuava ad avere un ruolo di prestigio per l'opinione pubblica, soprattutto per i serrati colloqui top secret che intratteneva con il mondo politico e amministrativo e i misteri irrisolti riguardo il motivo della sua venuta.

«Bella la Terra vero?» avevo chiesto stupendomi istaneamente dell'incredibile banalità della domanda. C'era modo peggiore per iniziare una conversazione con una creatura di un altro pianeta? Difficilmente.

«Questo pianeta è veramente bellissimo, oltre che ospitale; mi ci trovo molto bene, adoro qualsiasi elemento con cui vengo a contatto» aveva replicato con un sorriso Xenios.

«Vedo che anche il tuo italiano è migliorato molto, complimenti, lo parli benissimo per venire da così lontano!»

«Ti ringrazio per le parole gentili, ho riletto una seconda volta il vostro dizionario e inizio a capire molte più cose.»

Per un istante, era calato il silenzio. Il tiepido calore del sole sembrava avvolgere ogni cosa. Le macchine rombavano per la strada, in lontananza le voci dei passanti. Quel momento non aveva nulla di speciale, eppure mi sentivo in pace come non lo ero da tanto tempo. Una brezza leggera aveva iniziato a soffiare, portando con sé l'odore del Po.

«Certo che hai molto tempo libero, come lo impieghi?» (altra domanda banale).

«Leggo i vostri libri, incontro persone, faccio esperienze... trascorro il tempo a mia disposizione molto tranquillamente, godendo di quello che voi umani avete dimenticato di avere a disposizione; andate troppo di fretta, accumulate qualsiasi cosa, ma non ne godete.»

L'avevo osservato per qualche istante, improvvisamente apatico. Ero consapevole che quello che diceva fosse giusto e, allo stesso modo, lontano da me; esattamente come quando nella metropolitana sentivo i predicatori parlare di pace e amore: sapevo quanto quelle frasi fatte che andavano ripetendo vagone per vagone fossero giuste, ma dentro di me non riuscivano a trovare un appiglio, mi scivolavano addosso, non volevo sentirle.

Avevo subito cambiato argomento per allontanare da me quella sensazione. Astenendoci entrambi dal dare altri giudizi, eravamo riusciti a parlare del più e del meno per un'oretta, come vecchi amici.

Alla fine aveva insistito per offrirmi il caffè che avevo ordinato e mi aveva salutato dicendo: «Sento la necessità di provare più cose possibili per comprendervi a fondo.»

Avevo riportato l'accaduto la sera stessa al bar, ma i miei amici non sembravano interessati; tra loro c'erano già alcuni delusi, gente che si lamentava che l'alieno non avesse fatto nulla di concreto, invidiosi della vita da sogno della creatura, "libera dal lavoro e dalle preoccupazioni". La gente iniziava a rumoreggiare, l'irritazione superava di molto la curiosità verso i motivi della venuta dell'extraterrestre. Avevo scosso la testa, comprensivo: non tutti potevano (o volevano) capire qualcuno che viene dall'altro mondo. Forse nemmeno io.

SABATO 1 GIUGNO

Quel sabato mattina, complice una bellissima giornata, avevo scelto di fare una tranquilla passeggiata con i miei cani tra le colline del torinese. Dopo poco avevo incontrato, fiancheggiando il Po, il mio amico Matteo intento a pescare, che mi aveva salutato e mi aveva chiesto subito cosa ne pensassi della notizia dell'alieno.

«Non ne so nulla» avevo replicato.

Matteo mi aveva quindi mostrato un profilo social, con centinaia di migliaia di seguaci. Solo in un secondo momento mi ero accorto che si trattava di Xenios. Aveva pubblicato decine e decine di foto che raccontavano la sua esperienza sulla Terra, raccogliendo parimenti approvazione e odio.

Nelle foto lo si vedeva presente alle occasioni più disparate: in una era stato fotografato mentre fumava marijuana, con le lunghe dita affusolate che tracciavano disegni in aria. In un'altra era ritratto a un convegno di un'associa-

zione pro-vita antiabortista. In un altro post, questa volta doppio, si vedeva lui alla manifestazione per la commemorazione di Mussolini e sotto, alla festa in ricordo di Stalin. Aveva partecipato a una gara di triathlon e vinto una competizione di bevute, aveva partecipato a un sit-in ambientalista e aveva fatto la spesa con buste di plastica non biodegradabili.

Il mondo, in risposta, sembrava essere andato in tilt: sotto alle foto migliaia di commenti discordanti di persone che si insultavano a vicenda; sui giornali apparivano grandi punti interrogativi e gli esponenti della politica non rilasciavano dichiarazioni sull'accaduto, nonostante le enormi pressioni, sia interne che esterne.

Ero venuto a sapere che per quel pomeriggio stesso, erano stati programmati nel centro della città due cortei, completamente opposti: uno sarebbe partito da via Garibaldi, incitando a seguire Xenios e imparare da lui, essere illuminato e superiore, in grado di non lasciarsi influenzare dalle apparenze e di mettersi sempre in gioco. L'altro, con partenza da piazza Vittorio, cercava di convincere la popolazione della natura oscura del comportamento dell'alieno, legata a un subdolo tentativo di conquista del pianeta attraverso il lavaggio del cervello.

Ero tornato a casa, distratto e pensieroso. Cercavo di trovare un senso alle azioni di Xenios e alla sua provenienza, ma più mi arrovellavo, meno riuscivo a comprendere; avevo rinunciato quasi subito. Sfogliando una seconda volta quelle foto, la cosa che più mi catturava era l'aspetto della creatura: in ogni foto era vestito in un modo differente, la sua carnagione stava impercettibilmente ma inesorabilmente

bilmente cambiando colore, inquinandosi; e i suoi capelli continuavano a fluttuare, ma sempre più bassi.

Il mio era solo un sospetto, ma lo vedevo cambiato rispetto a due mesi prima. Avevo iniziato, preso dalla foga investigativa, a comparare tutte le foto dell'alieno in mio possesso, dal giorno del suo arrivo fino a quel momento. Inutile dire che le mie supposizioni erano rimaste tali, troppo bassa la qualità delle immagini per poter dire qualcosa di certo. Mi ero addormentato sul tavolo per poi risvegliarmi nella tarda serata, intontito e frastornato. Avevo ordinato una pizza, guardato un western in tv ed ero tornato a letto.

MERCOLEDÌ 16 OTTOBRE

Quel giorno, dopo mesi di attesa, era finalmente disponibile nelle librerie e nei supermercati il libro di Xenios. L'opera era stata annunciata come l'incontro tra due culture diverse, il primo grande passo verso una nuova concezione di arte e letteratura. Carico di aspettative, quel giorno ero andato, come da programma, a ritirarne due copie, per poi recarmi a casa di Mattia, dove mi aspettavano due poltrone, un caffè bollente, uno spritz, alcuni biscotti, taralli pugliesi, pizzette e olive. Spenti i telefoni, senza dire una parola, avevo consegnato uno dei due libri al mio amico, già sistemato comodamente al suo posto, e avevamo iniziato a leggere. Le ore erano passate velocemente. Si era messo a piovere, con le gocce che tamburellavano sul vetro della finestra. Avevo finito il libro, lo avevo posato sul tavolino e mi ero stropicciato gli occhi stanchi per la lunga let-

tura. Anche Mattia aveva finito. Eravamo rimasti in silenzio per alcuni minuti.

«È orribile» mi ero finalmente deciso a dire.

«Assolutamente illeggibile» aveva confermato il mio amico.

Quello che avevamo appena consumato non era un'opera letteraria rivoluzionaria, figlia di una cultura da noi distante, ma semplicemente una mal riuscita operazione di marketing. Era apparso chiaro fin dalle prime righe che quelle parole non potevano essere di un alieno. Era una specie di romanzo di formazione, la storia di un lento girovagare senza meta alla ricerca di qualcosa di troppo indefinito. Ero schifato. Se da una parte si percepiva il contributo dell'alieno, con descrizioni molto singolari di creature mai viste prima, esso era stato completamente vanificato da una vicenda ai limiti del cliché. Il finale si risolveva in una vomitevole morale sulla potenza dell'amore come mezzo universale di unione. Controllando le recensioni, affini alle nostre, avevamo preso coscienza di come quel libro fosse riuscito a mettere tutti d'accordo attraverso l'odio. Tutti lo detestavano. Avevo un conoscente, Stefano, che lavorava in una libreria; avevo pensato di chiamarlo per poter sapere se fosse possibile avere indietro i soldi, ma avevo desistito dopo aver visto un suo video in cui, spaventatissimo, filmava la folla inferocita fuori dal negozio. Mentre passeggiavo per tornare a casa, potevo palpare la mal celata frustrazione che univa tutti i cittadini. Sdegno, rabbia, denti non lavati per la delusione, quel giorno la facevano da padroni. Possibile che un solo libro potesse provocare tutto questo?

VENERDÌ 10 APRILE

Era trascorso quasi un anno dalla prima, grande apparizione di Xenios. In un periodo di tempo incredibilmente breve era passato dall'essere speranza all'anonimato più buio. Nessuno ricordava più il suo nome, la sensazione di tutti era che si fosse trattato solo di un grande sogno. Dopotutto, Xenios era veramente un alieno? Che prove avevamo?

Anche il disco volante era stato rimosso, ricollocato non si sa dove, forse in un qualche polveroso museo di aeronautica, per volere del sindaco. La sensazione era che quella creatura e tutto quello che rappresentava, fosse diventata scomoda e avere un suo enorme promemoria nel centro della città non giovava certamente ai sondaggi elettorali. Pare che la raccolta firme di una signora che lamentava il fatto che l'ufo riflettesse troppo i raggi solari nel suo salotto, fosse diventata virale, mettendo insieme più di diecimila adesioni.

Xenios stesso era sparito dalla circolazione, preferendo andare ad abitare in un quartiere più a buon mercato. Alcuni riferivano che fosse andato a vivere in un piccolo appartamento in corso Traiano, a poca distanza dalle fabbriche semideserte della FIAT. Non lo si vedeva più né agli eventi mondani, né alle sagre di paese. Non lo si vedeva proprio più da nessuna parte.

«È stata una psicosi collettiva, lo dicevo fin dall'inizio, io» aveva assicurato la mia amica Rebecca mentre passeggiavamo lungo corso Dante, all'ombra dei grandi palazzi ornati da balconi verdeggianti.

«Capisco qualche centinaio di persone, ma veramente credi che una città intera si sia immaginata un contatto con una civiltà extraterrestre?» avevo replicato, stizzito.

Lei mi aveva guardato in faccia, divertita, sistemandosi sul tavolino del solito caffè. Sentivo di stare facendo la figura dello stupido, come di chi cerca a una cena aziendale di convincere i partecipanti che Babbo Natale esiste. Nonostante questo, non ero disposto ad abbandonare il mio credo, con tutte le speranze riposte in esso. Quei momenti di pura eccitazione, attesa e follia significavano ancora troppo per me.

«Quindi mi stai dicendo che siamo gli unici esseri intelligenti in questo universo?» avevo rilanciato, puntando su un'argomentazione più razionale.

Rebecca mi aveva guardato, prima di darmi dell'inguaribile sognatore. Avevo scosso il capo in segno di disapprovazione e avevo lasciato correre lo sguardo sul piccolo locale. Un ragazzo giovane, con degli occhiali da sole e un incarnato particolare mi stava sorridendo in un tavolino poco distante dal nostro. Lo avevo salutato con un cenno del capo prima di concentrarmi sul caffè che la cameriera mi aveva posto davanti. Lo avevo bevuto piano, gustandomelo.

«A che stai pensando?» aveva chiesto Irene notando il mio improvviso silenzio.

«Credo di aver visto i capelli di quel tizio muoversi da soli.»

UN UCCELLO, BIANCO

Era in anticipo, l'appuntamento era in un prato di un bosco che, sebbene non conoscesse, non avrebbe dovuto essere troppo lontano.

Lui, quella sera d'estate, si era perso.

Arrivare al parcheggio non era stato un problema, ma lì finivano le indicazioni che l'amico gli aveva fornito; "orientati con la musica, si sentirà da lontano" gli avevano detto. Per uno come lui, cresciuto fin da bambino con boschi dietro casa, non sarebbe stato difficile trovare il posto, in teoria. Mentre vagava lungo i sentieri, il cielo si era tinto del colore di un mandarino e i rumori della natura intorno al ragazzo formavano una melodia del quotidiano. Stanco per la camminata, si era sdraiato sul tronco di un albero caduto, ricoperto di muschio, appoggiando la maglietta madida di sudore ad asciugare poco distante. Aveva osservato per qualche istante il cielo, sempre più scuro, prima di provare a chiamare i suoi amici. Il cellulare non aveva campo, che novità. Disilluso, aveva chiuso gli occhi per qualche secondo, lasciando che il contatto con il muschio del tronco gli provocasse alcuni brividi lungo la schiena nuda. Era stato a quel punto che aveva

sentito uno zampettare sul suo petto, all'altezza del cuore. Un uccellino, bianco perla, era immobile su di lui. In un primo momento, aveva osservato la creatura, sorridendo della sua audacia, ma la sua espressione era mutata velocemente in terrore alla vista dell'animale che si fondeva con la sua carne, penetrandovi. Con le mani aveva provato a scacciare quella strana creatura, ma era troppo tardi: sul suo petto rimaneva solo una piuma, color latte. Tutto sembrava tornato come prima, senza conseguenze, tanto che il bosco era tornato a produrre i suoi soliti suoni; a quelli si era aggiunta una musica, proveniente da poco lontano. Il ragazzo aveva afferrato la maglietta e si era incamminato, ancora tremante per ciò che era successo. In poco più di cinque minuti aveva raggiunto il prato, dove tutti lo avevano accolto. Aveva subito preso una birra e una decisione: non avrebbe raccontato nulla a nessuno, in nome di una sensazione che nemmeno lui riusciva a definire. Dopo alcune ore, seduto davanti al fuoco, aveva sentito un frullare di ali proveniente dalla sua cassa toracica; in quel momento aveva capito che l'uccellino non era morto, ma viaggiava dentro di lui.

Il ragazzo percepiva chiaramente la volontà della creatura, ma vi si opponeva strenuamente; per qualche ragione non voleva assolutamente che qualcuno la vedesse. Tornato alla macchina, senza nemmeno salutare i suoi amici, aveva guidato dritto fino ad arrivare a casa. Al suo ritorno, il rassicurante, vecchio tavolaccio in legno della cucina lo aspettava. Si era messo comodo su una sedia e aveva rilassato tutta la tensione dei suoi muscoli e della mente. Era stato allora che l'uccello era uscito, lavandosi nella

luce della luna piena che filtrava dalla finestra. Il ragazzo, spaventato e affascinato, lo guardava zampettare per la cucina; provava, allo stesso tempo, un senso di ammirazione e di terrore.

Quella notte era stata l'inizio della convivenza forzata tra il ragazzo e l'uccello. Durante il giorno, per paura che qualcuno assistesse a quel miracolo, si sforzava di trattenerlo dentro di sé. Era consapevole che la creatura voleva uscire, ma lui era troppo resistente, troppo arroccato sulle sue posizioni. Solo durante la notte all'uccellino veniva accordata un'ora d'aria, di respiro dalla gabbia che l'animale stesso, inconsapevolmente o forse no, aveva scelto.

«Non lascerò che nessuno ti veda» continuava a ripetere il ragazzo nel buio della sua cucina. C'erano stati alcuni periodi duri, durante i quali l'uccello sembrava avere la meglio sul suo guardiano, ma quest'ultimo versava su di lui whiskey e tirava lunghe boccate di sigarette, in modo che nessuno, dai suoi amici, alle ragazze che portava a letto, dai commessi dei supermercati ai baristi, scoprisse il suo segreto. In quegli istanti il ragazzo sentiva l'uccello annegare, agitarsi a più non posso in quella gabbia fatta di muscoli e sentimenti che lo tratteneva prigioniero, ma stava ben attento a non farlo mai, mai morire.

«Vuoi veramente che qualcuno ti veda, vuoi veramente mandare all'aria tutte le relazioni che ho coltivato in questi anni, vuoi veramente mandare all'aria tutta la mia vita?»

L'unica risposta che otteneva, ogni sera, era il rumore ritmico delle zampette sul legno.

In altri momenti, il giovane si mostrava affettuoso nei confronti della creatura; continuava a sussurrargli, da so-

pra a strati di carne e ossa, di non essere triste. Il ragazzo sapeva che lui era lì, ad aspettarlo, e ogni notte, dopo essersi sincerato che tutti stessero dormendo, regalava a quell'ammasso di piume una visione sul suo povero mondo, l'unica cosa che poteva offrirgli. Gli mostrava dove viveva e in quale cassetto riponeva i suoi desideri e le sue aspirazioni.

Solitamente, dopo un'ora o due, il ragazzo lo faceva rientrare nel suo petto, cingendolo con le mani mentre l'uccello cantava, disperatamente, a basso volume; andavano a dormire entrambi in quel modo, secondo il loro accordo segreto, ed era abbastanza per far piangere un uomo; lui non piangeva mai.

Lo scorrere delle stagioni aveva fatto nascere nel ragazzo l'erronea convinzione di poter dominare del tutto l'animale; Matteo aveva ricominciato gradualmente a popolare il suo appartamento di persone, abituando di nuovo l'ambiente alla caotica presenza umana. L'unico elemento che lo tratteneva dall'immergersi completamente nella corrente della normalità era il frullare d'ali nel suo petto. Sfruttando l'abitudine, in una notte senza luna il prigioniero aveva visto la luce: sfruttando un singolo istante di distrazione, aveva librato le ali nell'oscurità, volando lontano. Lui l'aveva inseguito a perdifiato e a piedi nudi, forte di tutta la disperazione di cui un uomo può disporre in quei momenti. Lasciare andare per sempre quella creatura avrebbe significato rinunciare alla vita. Lo aveva trovato solamente al sorgere del sole, mentre zampettava attorno a una grande pesco in fiore. C'era una ragazza che leggeva al buio, ai piedi dell'albero.

2024, Odissea a Torino	9
Un uccello, bianco	29
Tagli viola e caffè neri	35
Davvero? Delle ali?	45
Il colore del pane	57
All you can eat	69
Che cazzo c'entrano i vichinghi?	77
L'ultima curva	83
Nella notte, risuona ancora	91
La vena	99
Pronto? Parlo con una stella?	109
Il buio	119